

11 L'UNITÀ / VENERDÌ 18 GENNAIO 1987

CulturSpettacoli

«Il dott. Sigmund Freud, docente di neuropatologia all'Università di Vienna, è tornato da un soggiorno di sei mesi a Parigi e risiedrà ora al numero 7 della Rathausstrasse; con questo annuncio, apparso la domenica di Pasqua di cent'anni fa sulla *Nuova Freie Presse* di Vienna, Freud segnalava il suo avvio della professione privata e l'inaugurazione del gabinetto per la cura delle malattie nervose. A un secolo da questa data aurorale, dall'inizio dello straordinario carteggio fra Freud e Fliess, è possibile rivolgere uno sguardo critico al percorso della psicoanalisi e ripensarne la trama gli estri. Nel tentativo di verificare l'itinerario nel tempo, ci siamo rivolti a Silvia Vegetti Finzi che, all'incrocio di storia e teoria, prospettiva sociale e istanza scientifica, è oggi la più acuta e lucida analista del discorso della psicoanalisi».

- Com'è cambiata, secondo Lei, la storia della patologia in relazione alle trasformazioni sociali e culturali?
- E' un problema spinoso capire se siano cambiati i pazienti

«E' un problema spinoso capire se siano cambiati i pazienti o le griglie di interpretazione, cioè le capacità diagnostiche. Sicuramente la patologia che la psicoanalisi prende a carico si è aggravata, nel senso che il perimetro delle nevrosi è stato sfondato dall'avvento della psicosi; la psicoanalisi ha dovuto confrontarsi con la psicosi, cosa che, inizialmente, aveva fatto soltanto attraverso Jung; dire che, con Melanie Klein e l'analogia kleiniana tra stati psicotici e stati preverbali della primissima infanzia, alla psicoanalisi è stato possibile dare rappresentazione alla psicosi e quindi creare una pensabilità, un modello teorico. Successivamente ci si è accorti che nuclei psicotici si sottendono anche alle nevrosi e che l'individuazione di questi nuclei esige un approfondimento degli strumenti di diagnosi; si è determinata così una convergenza tra una utenza diversa e una strumentazione più raffinata».

— Attualmente che cosa si intende per cura?

— Attualmente che cosa si intende per cura?
Il concetto di cura è cambiato moltissimo, anche se — e questa è secondo me una delle lacune attuali della psicoanalisi — non c'è più una discussione aperta sul significato di

lis — non c'è più una discussione aperta sul significato di terapia. Mentre la terapia, come la pensava Freud, era sollecitata dall'enigma costituito dal sintomo organico e nasceva dalla trasformazione del sintomo in discorso, oggi assistiamo a un mutamento radicale, verificatosi dagli anni Settanta in poi, quando cioè un'utenza molto forte, giovane, intellettuale, rivolge alla psicanalisi una domanda diversa, di tipo esistenziale... una domanda di verità. E così che la richiesta di cura si trasforma in richiesta di sapere e di salvezza. Intorno a questa duplice richiesta si organizzano risposte diverse: ci sono risposte che privilegiano la salvezza anche attraverso delle scorrerie, penso ad esempio a quelle di Paglioli... altre che privileggiano il sapere, come quella freudiana, e altre che comportano un doppio iterario di sapere e di salvezza, come quella jungiana.

— A questo mutamento nell'ordine della richiesta, corrisponde perciò un cambiamento di utenza sociale..

Un secolo fa Freud apriva nella Rathaustrasse di Vienna il suo studio. Silvia Vegetti Finzi spiega come sono cambiati la psicoanalisi e i pazienti

Meglio Narciso di Edipo

Freud?
«Forse si è delimitato, forse c'è maggiore consapevolezza, ma anche attraversando il patrimonio di saperi prodotti dalle psicoanaliste donne sulla maternità, ci si rende conto di quanto sia ancora dominato dall'ottica maschile, di quanto scarseggia di autonomia intellettuale. Questo sarebbe davvero il momento di passare da una denuncia a una affermazione».

— Freud sosteneva che la pietra miliare della psicoanalisi fosse i lupo. E ancora così? «Io credo che oggi sia infinitamente più probante, nel darcuento del sogno umano, il mito di Narciso. Nella psicoanalisi classica l'Edipo è il dramma di una struttura familiare che deve, da struttura esterna, esser caratterizzata e che può presentare, perciò la possibilità di fare i conti con il sistema difensivo e le interferenze che vengono dai difetti o i conflitti tra fra un desiderio interiore e una legge esterna. Ora questo non vuol dire che l'individuo debba sottomettere l'uno all'altro, ma invitarlo a

sistema di divieti si è molto allentato, la struttura familiare è andata sfociando, le figure parentali incombenti sui bambini non ci sono più. Questo fa sì che tutta la dinamica si giochi sull'individuo e il Super-io venga posto al servizio dello I. Lo diventa istanza dominante, con un progetto di autorelazione che però viene attuato in modo spesso irrazionale certe scelte che farrebbero egoistiche, narcisistiche, che, edonistiche vengono fatte con una grande sofferenza, quasi in termini di *doverosità*, come fosse doverso cambiare lavoro, cambiare donna, cambiare casa... In base a un impegno

rativo etico che nasce dall'io, come se l'io fosse di per sé un valore, indipendentemente e contro il contesto esterno. Ven-

gono così meno i rapporti di collaborazione, perché l'io si vive solo contro tutti, in una dinamica fra sé e sé, in cui l'unico regola tende ad essere quella dell'estetica: fare di se stessi proprio capolavoro, fare di se stessi la propria opera d'arte.

— Che cosa ha rappresentato la psicoanalisi nella storia delle idee e, a suo avviso, che cosa può ancora oggi rappresentare?

• La psicoanalisi nasce, secondo me, come tentativo di un

scienza dell'uomo. Quella che Freud avrebbe desiderato era una scienza dell'uomo di tipo classico, ma, sul fallimento di questo progetto di fare dell'uomo uno degli elementi della natura, di fare della psicoanalisi una scienza che assomigliasse alla fisica, si crea invece una possibilità alternativa. Quella di produrre un discorso che, senza rinunciare a esigenze scientifiche, si assuma il peso delle domande di senso e di valore. Differentemente dalla scienza galileiana di tipo matematico-quantitativo e dal suo sguardo neutrale, la psicodramma, come si è visto, attesta il meccanismo costitutivo dei trasferimenti, la domanda sul senso del mondo. C'è un soggetto non neutrale che indaga un oggetto non neutrale.

Si tratta quindi di un'ermeneutica

to un'etica che non può essere neutrale. C'è un soggetto non neutrale che indaga un oggetto non neutrale.
— Si tratta quindi di un'ermeneutica
— Sì, di un'ermeneutica che però non può distogliere il sguardo da un'esigenza di controllo scientifico, un'ermeneutica che, a mio parere, non può fare i conti con la realtà. La psicanalisi non può ridursi ad essere un'ermeneutica letteraria. È necessario, secondo me, che essa conservi una tensione etica con il reale, sapendo benissimo che non si può gettare un amo e pescare direttamente la realtà, ma senza soltanto quest'ultima detiene l'orizzonte di verità e di sensi.

Silvia Lagorri

*Scomparsa
il regista
Fregonese*

BUENOS AIRES — Il regista cinematografico Hugo Fregonese è morto per un attacco di cuore, all'età di 78 anni. Era nato l'8 aprile 1903 a Mendoza, in Argentina, ma aveva lavorato in mezzo mondo, stabilendo forse il record di regista più «internazionale» del globo con avicendate esperienze in Argentina, nel Cile dei sommersi e nel 1935 fu ingaggiato dalla Columbia Pictures di Hollywood come consulente per i film ambientati in Sudamerica. Forte di questa esperienza Fregonese ritornò in Argentina negli anni 40 (dirigendovi

diversi film) e rientrò nuovamente l'avventura hollywoodiana nel dopoguerra, stavolta come regista. Diresse, quasi sempre in produzioni minori, divi come James Mason (*One Way Street*), Gary Cooper (*Blowing Wild*), Joseph Cotten (*Untamed frontier*), Edward G. Robinson (*Black Tuesday*), Anne Bancroft (*The Raid*), tutti titoli degli anni '50. In seguito emigrò in Europa dove realizzò film in Germania, Gran Bretagna, Spagna e anche Italia, con registi statunitensi, come Peter Masterson, Carlo Del Poggio. Le encyclopédie non riportano il suo nome ma Fregeone fu un onesto e appassionato tuttوفo del cinema. Soprattutto nel western (sia in America che in Europa) le sue regie erano dignitose, e a volte non convenzionali.

«Hanna K»
*in onda
alle 0,40*

ROMA — Beh, stavolta Radue ha superato se stessa. È riuscita a mandare in onda il film di *Cesare Gavazzeni*, *Hanna K.*, italiano primo nella classifica del pubblico italiano, alle 4 di notte, mezz'ora dopo il già assurdo orario previsto dai programmi. Mandare in onda a quell'ora un film come *Hanna K.*, un'opera di impegno per i diritti, i rapporti e la pace, è palesemente unificare tagliare fuori lucidamente una grande fetta di pubblico. E pensare che *Hanna K.* è stato acquistato e doppiato appositamente dalla Rai per una cifra di sicuro non irrilevante



Due espressioni di Arturo Toscanini

Trent'anni fa moriva a New York Arturo Toscanini. Ecco una breve guida per riascoltarlo

La parte giusta della bacchetta

Arturo Toscanini, il costruttore del ruolo del moderno direttore d'orchestra, l'uomo che raccolse con intenzione nel gesto direttoriale la responsabilità globale della vita dell'orchestra e del palcoscenico in una sintesi univoca, morì a New York, trent'anni fa, il 16 gennaio 1957 due mesi dopo avrebbe compiuto novant'anni

La fortuna di una tale longevità si qualifica felicemente quando la si accompagni a quella di un temperamento dalla singolare capacità di scatto e di una fermezza fissa d'eccezionale vitalità, di cui la proverbiale cristallina memoria era una componente non secondaria. La sua vicenda artistica si snoda per ben sessantotto anni, da quel 30 giugno 1888, quando a Rio de Janeiro venne per la prima volta la bacchetta su una partitura — quella di Aida, per salvare la compagnia dal disastro — al 4 aprile 1954, la domenica del concerto che concluse la sua attività. Queste date si

arrechiscono di significato quando si allarghino alla storia del nostro paese, dell'Europa, del mondo.

posta all'aggressione fascista di Bologna, di dirigere in Italia e di fronte all'espansione nazista da nemici invincibili. Transigente di ogni compromesso, lasciò prima Bayreuth, poi l'Anschluss, Salisburgo. L'ultimo concerto europeo, prima di ritirarsi, eseguì volontario a New York, dove la Nbc aveva allestito un'orchestra per la sua attività, fu in Silvazera ultimo saluto alla diligente barbarie, a Lucerna, il 25 agosto 1939, una data carica di presagi drammatici per tutti. E lui con Toscanini — avevano settantadue anni — collaborò al pianoforte il generale Vladimir Horowitz.

Tornò in Italia a settantatré anni, trovando le ceneri del secondo conflitto ancora calde l'11 maggio 1946 insanguinato la ricostituita sala della sua Scala. I voti Repubblicani ai referendum istituzionali le Passò, negli anni successivi, lunghe vacanze estive tra Milano e l'Isolino sul Lago Maggiore, seguitando a dirigere — in Italia e in Europa fino al 1952 — soprattutto ancora negli Usa, con la propria orchestra, fino al 1954. Quando depositò la bacchetta (nella decisione sofferta ma consapevole, aveva ottantasei anni), Laveva retta con braccio ferme e animo vibrante, attraverso bufera che hanno fatto vacillare molte notabili figure e pezzi. Un itinerario assai accidentato, lungo il quale molte altre sono addirittura smanierate. Oggi ci è concesso di guardare a ciò con cupacità

Umberto Padron